

A MILANO
Il mondo in scatola
Una mostra
per imparare giocando

Un pianeta di scatole, intese come spazi geometrici, ma anche contenitori da costruire, da elaborare, da riempire di oggetti e di idee: è «Scatole», una mostra interattiva per bambini (da oggi fino al 12 marzo alla Triennale di Milano) per imparare a conoscere il mondo. Si comincia con la «scatola per nascondersi» e vedere le stelle, si prosegue con le scatole per imparare l'ecologia o la geometria e, infine, con quelle per giocare a costruire contenitori di sogni desiderati.



Un'immagine di «Arom 06» degli Antiorom

VENEZIA Multimedialità è diventato lemma dal significato amplissimo, enorme contenitore in cui confluiscono suoni, luci, musiche, immagini, testi e grafica. Un'ennesima conferma viene dalla quarta edizione di «Opera totale», un festival incentrato sull'evoluzione delle nuove tecnologie, tenutosi al Teatro Toniolo di Me-

La nuova frontiera dell'arte totale

In festival a Mestre le applicazioni creative dell'elettronica

stre e dedicato quest'anno a cogliere le interconnessioni tra l'arte e l'elettronica, tra il linguaggio del corpo e della musica e quello delle più recenti tecnologie digitali. La manifestazione si è conclusa con «Phase», una performance multimediale di due tra i gruppi più avanzati nel campo della progettazione e della comunicazione interattiva (gli Antiorom) e della ricerca musicale (gli Instrumental). Proprio gli Antiorom, quattro giovani con esperienze più disparate, avevano mostrato in apertura cosa significhi oggi pensare a delle applicazioni innovative dell'informatica in campo commer-

ciale ed artistico. Le loro iniziative infatti spaziano dai prodotti della Levi's, della Guinness e persino di Mtv, alla musica di Brian Eno e John Cage. «Phase» unisce queste azioni all'elaborazione computerizzata della musica degli Instrumental, un sestetto d'archi che dal 1994 ha orientato la propria ricerca sonora verso un mix di impostazione classica e dell'underground più di tendenza.

Un'altra parola molto usata a Mestre in questi giorni è stata «sintesi» applicata a tutte quelle interazioni creative tra la mente, il corpo e l'ambiente circostante, di cui la realtà virtuale è solo una del-

le realtà più conosciute. Uno degli esempi più interessanti è costituito dal lavoro di John Maeda, docente al Mit di Boston, che ha pubblicato quattro «libri» interattivi che sembrano un manuale di scoperta e iniziazione a questo tipo di linguaggio, dove sono previsti interventi fisici diretti.

Altra esperienza quella di Alzek Misheff, bulgaro trapiantato a Milano, che con un pennello informatico, produce insieme colori e suoni, musica, forma e luci. Oppure lo Iamascope dell'Art Media Integration & Communication Research, il laboratorio giapponese di Kenji Mase che sembra teorizza-

re una sorta di nuova incarnazione tra macchina e uomo, in un caleidoscopio elettronico che prevede anche la possibilità di intervento da parte dello spettatore.

Quando agli italiani, oltre al gruppo trevigiano di Fabrica, il centro di ricerca delle comunicazioni promosso da Benetton e diretto da Olivero Toscani, che ha inscenato un gioco sul senso e l'olfatto in una sorta di cucina multimediale, da segnalare anche la Clippopera di Elisabetta Brusa, sorta di trailer dell'opera lirica commissionata dalla Stream per far conoscere la lirica in America.

Michele Gottardi

Il Pci diviso per uno strappo «negato»

Troppe contrapposizioni interne impedirono un distacco pieno dal Pcus

GIANNI CERVETTI

Confesso che mi ha fatto una strana impressione la lettura dell'articolo di Giuseppe Chiarante pubblicato nello spazio opportunamente dedicato da «l'Unità» a un ripensamento critico delle insufficienti o mancate trasformazioni del Pci prima dell'89. Scrive Chiarante: «Se vi fu un momento nella storia del Partito comunista italiano nel quale sarebbe stato forse possibile, prima del 1989, portare a radicali conseguenze lo strappo col comunismo sovietico sostanzialmente compiuto da Enrico Berlinguer negli anni Settanta... quel momento... va collocato non negli anni di Berlinguer... bensì... alla metà degli anni Ottanta». Intanto, a differenza dell'autore che attribuisce quei suoi «se» e quei suoi «forse» a un modo corretto di «parlare della storia che non è stata», iogli holetti - maliziosamente, lo riconosco come il segno di una «incertezza» rispetto alle necessarie trasformazioni. Nulla di male: una posizione legittima, naturalmente; ma anche la conferma a posteriori delle resistenze che si manifestarono allora nel gruppo dirigente e che, del resto, Chiarante ammette per quel che lo riguarda.

Non molto logico è, poi, scrivere che lo «strappo» sarebbe già stato «sostanzialmente» compiuto negli anni Settanta e contemporaneamente dire che esso poteva «forse» essere portato «a radicali conseguenze» nel decennio successivo, tanto più in quanto si afferma perentoriamente che il «momento» della sua realizzazione non va collocato durante gli «anni di Berlinguer» ma «dopo la sua morte». Illogicità, a mio parere. Ma, forse, si tratta di illogicità più che altro «apparenti». Vediamoperché.

La questione dello «strappo» (e, viceversa, del legame con l'Urss) ha avuto nella storia del Pci un rilievo fondamentale ed è stata posta, in epoche diverse, in termini diversi: di rifiuto del «modello», di autonomia operativa, di autonomia politica e, al tempo stesso, di solidarietà internazionale, etc, etc. Ovviamente, non è stata considerata avulsa ed estranea dagli obiettivi di trasformazione della natura stessa del partito o, se si vuole, dei compiti che ci si proponeva di risolvere in Italia. D'altra parte, così è avvenuto anche per altri partiti e per altri paesi. Sono esistiti vari tipi di «strappi da Mosca» (titoista, maoista, etc) e tutti sono stati posti in rapporto a ciò che si voleva conseguire nelle vicende dei singoli paesi, oltre che nella collocazione internazionale dei partiti.

Anche all'interno del Pci il modo di concepire «autonomia» e «strappo» fu oggetto di discussioni e lotte che attenevano al tipo di obiettivi che si riteneva di porre o conseguire. Vi sono state, qui, correnti di pensiero che hanno sostenuto posizioni critiche di distacco da Mosca in nome di una più spiccata attitudine «rivoluzionaria» e combattendo ogni «deriva socialdemocratica».

In Italia, l'obiettivo a cui si doveva tendere e al quale andava coerentemente collegato lo «strappo da Mosca» non poteva che essere quello della creazione di una grande forza socialista e democratica e, conseguentemente, della «vera» e «piena» trasformazione in tal senso del Pci. Sottolineo «vera» e «piena» perché so bene che il Pci fu anche una grande

forza popolare, democratica, socialista, ma non fu solo questo e non appartenne mai, né formalmente né sostanzialmente, alla famiglia - come si direbbe oggi - del «socialismo europeo», pur avendo con esso, in certi periodi, contatti e relazioni. Per altro, come si sa, l'obiettivo della formazione di una grande forza socialista e democratica è tuttora attuale, ed è per questo che la discussione, sia sul suo raggiungimento sia sullo «strappo», non ha valenza solo storica: ha valenza politica.

Ritornando però al passato, va detto che è piuttosto futile una diatriba per stabilire quale sia stato il decennio più favorevole: l'Ottanta o il Settanta. Erano «favorevoli» l'uno e l'altro. E condizioni adatte potevano essere trovate e create - in maniera adeguata ai tempi e quindi in maniera ogni volta differente, si capisce - anche prima, negli anni Sessanta per esempio. E non c'è chi, a suo modo, non lo fece (Giorgio Amendola va ricordato). Il fatto è che l'obiettivo e la questione, la «trasformazione» e conseguentemente lo «strappo», non furono posti come

si doveva, soprattutto in tutta la loro profondità e ampiezza, con il necessario sostegno di una aperta battaglia politica e culturale. Questo è il punto.

Lo stesso Berlinguer, che pure aveva agito per l'«autonomia» del Pci (posizione sulla Nato, europeismo, rapporti con le socialdemocrazie, etc.) al dunque apparve e fu più che reticente. L'idea della «terza via» non fu altro che un modo per evitare di imboccare la via della socialdemocrazia europea.

Aldo Tortorella ricorda giustamente e cortesemente in un articolo di questa nostra discussione, come io stesso abbia avuto modo di testimoniare che nella seconda metà degli anni Settanta (ero allora «responsabile» di organizzazione e «sovrintendente» all'amministrazione) si ruppero i rapporti finanziari con il Pcus. Appunto. Questo non significa infatti che non rimanessero «ambiguità» sul piano dei rapporti politici. Tutt'altro. E rimasero, queste ambiguità, proprio per il modo in cui fu posto il problema della «autonomia» e non fu posto il problema della «trasformazione».



Enrico Berlinguer nella sezione del Pci di Ponte Milvio, Roma

Ma accanto ai giudizi delle spie, si possono scovare anche le prime recensioni. Come quella apparsa sul «Nuovo Ricoglitore» del febbraio 1828 e siglata M.P. (probabilmente Luigi Stella, figlio di Antonio Fortunato) che definisce le «Operette Morali» «una virtuosa, bella e spiritosa donna, che i cic-

colò di questa nostra discussione, come io stesso abbia avuto modo di testimoniare che nella seconda metà degli anni Settanta (ero allora «responsabile» di organizzazione e «sovrintendente» all'amministrazione) si ruppero i rapporti finanziari con il Pcus. Appunto. Questo non significa infatti che non rimanessero «ambiguità» sul piano dei rapporti politici. Tutt'altro. E rimasero, queste ambiguità, proprio per il modo in cui fu posto il problema della «autonomia» e non fu posto il problema della «trasformazione».

Il dibattito

Tutti gli interventi fino a oggi

È cominciato tutto con un intervento di Giuliano Amato su «Nuovi Argomenti» che ha affermato che se il Pci di Berlinguer fosse stato più coraggioso nel portare alle estreme conseguenze lo «strappo» dall'Urss tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, la storia italiana sarebbero state radicalmente diversa. Su «l'Unità» sono intervenuti Emanuele Macaluso, Aldo Tortorella e Giuseppe Chiarante, ognuno ricostruendo dall'interno il travaglio del Pci stretto dall'evidente fallimento del modello sovietico, dall'illusione di una sua riformabilità (sull'onda della perestrojka di Gorbaciov), e dall'egemonia craxiana. Al punto che Macaluso ha affermato che non negli anni Ottanta, ma a ridosso della Primavera di Praga, il Pci avrebbe dovuto fare passi più decisi verso uno strappo dall'Urss.

In molti si illusero circa la riformabilità del modello sovietico

Ora, Chiarante sostiene che lo «strappo» non si realizzò negli anni Ottanta (è questo il momento in cui lo considera possibile) per due «fattori» frenanti: per «l'illusione», alimentata dalla perestrojka gorbacioviana, della riformabilità dell'Urss; per l'atteggiamento della «corrente riformista» del partito, accondiscendente nei confronti di Craxi e del blocco dominante. Effettivamente, nell'indicare il primo fattore si coglie un fondo di verità, anche se si deve rammentare che qualche «illusione», almeno per l'esperimento di Gorbaciov, fu propria di altre varie forze socialiste, socialdemocratiche, laburiste europee, le quali pure erano ben distinte («strappate») dal comunismo sovietico. Per quel che concerne, invece, il secondo «fattore», siamo all'esatto contrario della verità. Infatti, furono proprio i «riformisti» (definizione allora persino denigratoria) che cercarono di agire senza scendere cioè che non poteva essere scisso: lo «strappo» dal Pcus e la creazione in Italia di una grande forza del socialismo europeo trasformando, altresì, il Partito comunista italiano. E lo fecero anche combattendo - certone nome dell'unità a sinistra - le posizioni craxiane. Tutto ciò dovrebbe essere ormai riconosciuto o, quantomeno, accettato. Lo dimostrano i fatti e i documenti. A meno che non si preferisca ricorrere alle falsificazioni o alle categorie del tradimento, le quali, assieme all'accusa di connivenza (magari con la corruzione) degli uni e alla esaltazione della «alterità» degli altri, ha già fatto molti guai.

Gli «idilli» fecondi tra Milano e Leopardi

La città lombarda dedica, da oggi, tre giornate di studio al poeta di Recanati

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO «Io sto bene, quantunque l'aria, i cibi e le bevande di Milano sieno il rovescio di quello che mi bisognerebbe, e forse le peggiori del mondo». Nella lettera al padre Monaldo del 24 agosto 1825, il giudizio di Giacomo Leopardi sulla città è senza appello. Ma ciò non ha impedito ai milanesi di dedicargli ben tre giornate di studio e ricordo, che si aprono oggi alla Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco con l'inaugurazione della mostra «Come un giardino delle Tuilleries. Leopardi e Milano - Milano e Leopardi» (resterà aperta sino al 7 gennaio 1999), proseguiranno domani con un convegno a Leopardi e il mondo editoriale (dalle prime edizioni milanesi alle ultime edizioni su cd-rom) per concludersi venerdì con la presentazione della prima edizione

completa dell'«Epistolario» (edito da Bollati Boringhieri).

Tre giorni per ricordare anche come l'incontro tra Leopardi e Milano, per quanto difficile, abbia poi prodotto risultati fecondi: a partire dalla possibilità di pubblicare all'interno del più vasto mercato librario dell'Italia dell'Ottocento, e quindi di farsi conoscere ed entrare in contatto con alcune delle maggiori personalità della cultura del tempo. Senza contare quei 20 scudi al mese dall'ottobre 1825 al dicembre 1828 pagati dal suo editore Antonio Fortunato Stella che gli permisero di andarsene da Recanati e

UNA MOSTRA AL CASTELLO
Tra i documenti esposti anche le relazioni delle spie sul «dottissimo giovane»

iniziare le sue peregrinazioni nelle città italiane. È a Milano Leopardi non solo ebbe il suo battesimo del fuoco editoriale con la pubblicazione della sua prima opera importante (la traduzione del primo libro dell'«Odissea» nel 1816), ma consegnò all'immortalità opere come i primi «Idilli» (tra cui «L'infinito», «Alla luna», «La vita solitaria»), le «Operette morali», le due «Crestomazie», le interpretazioni alle «Rime» del Petrarca.

E nella mostra si possono cogliere molti spunti sull'Italia di quegli anni e i «giudizi» sul poeta. I giudizi inanzitutto della polizia austriaca che nel 1820 aveva aperto un fascicolo a nome Leopardi Giacomo, in seguito alla pubblicazione della canzone «All'Italia», che non solo era proibita nel Lombardo-Veneto ma le cui copie dovevano essere bruciate nel malaugurato caso fossero riuscite a varcare il confine dell'Imperoabsbur-

go. L'arrivo di Leopardi a Milano nel luglio 1825 viene quindi accompagnato da un'informativa proveniente da Bologna e indirizzata all'Ufficio Generale di Polizia in cui si può leggere che «Jeri parti alla volta di Milano un dottissimo giovane di Recanati, il conte Giacomo Leopardi (sic). Esso è noto per un volume di Canzoni, che sono state molto lodate. Esse però si risentono un poco del genio letterario de' nostri liberali: tuttavia il conte Leopardi, bensì di massime liberali, è quietissima persona, incapace a nuocere, essendo poi anche difettoso di corpo».

Ma accanto ai giudizi delle spie, si possono scovare anche le prime recensioni. Come quella apparsa sul «Nuovo Ricoglitore» del febbraio 1828 e siglata M.P. (probabilmente Luigi Stella, figlio di Antonio Fortunato) che definisce le «Operette Morali» «una virtuosa, bella e spiritosa donna, che i cic-

leopardiane, l'appuntamento più atteso: la presentazione dell'«Epistolario», nella sua prima edizione (curata da Franco Brioschi e Patrizia Landi) completa e filologicamente aggiornata. Della precedente raccolta curata da Francesco Moroncini per Le Monnier tra il 1934 e il 1941 oramai non v'era più traccia, nemmeno sul mercato antiquario. La edizione pubblica tutte le lettere (in tutto 1970, di cui alcune edite per la prima volta) finora note di Leopardi e dei suoi interlocutori. Franco Brioschi ricorda come il Leopardi non cessi mai di essere un grande scrittore anche quando

tratta dei temi più prosaici. Da qui la grande leggibilità del suo «Epistolario» che può svelare al lettore comune aspetti poco noti della personalità del Leopardi. Da un materiale molto vario, in cui si riflette una pluralità di rapporti affettivi, emerge ad esempio una «leggerezza umoristica», soprattutto nelle lettere al fratello Pier Francesco che ci consegnano insospettiti quadretti di umorismo familiare. O anche la straordinaria capacità che aveva Leopardi di suscitare affetto e fascinazione nelle persone che incontrava, anche per rapporti semplicemente di lavoro (il suo editore Stella lo considerava quasi come un figlio).

«Avevo intenzione di scrivere una biografia di Leopardi - confessa Franco Brioschi - ma curandone l'epistolario ho visto che non ce n'era bisogno: lo stesso Leopardi aveva già scritto la sua biografia attraverso le lettere».

